



Paese che vai, insulto che trovi*

Dall'Artico alla Nuova Zelanda, ogni cultura ha le sue parolacce. Ma tutte parlano degli aspetti più importanti della nostra vita.

Hong Kong. La Apple presenta il nuovo iPhone 7 con lo slogan "Questo è il 7". Ma suscita l'ilarità generale: in cantonese, infatti, la frase suona "Questo è l'uccello". Sudafrica. I Jozzi Cats, squadra gay di rugby, lanciano una campagna di reclutamento: fotografano i giocatori in pose ironiche sotto i peggiori insulti omofobi (*checca, frocio* ecc.). Per ribadire che non si vergognano di quelle etichette. Nuova Zelanda. Marama Davidson, della commissione statale sui diritti umani, rischia di perdere il posto. Su Facebook aveva scritto "*pokokohua*" a un avversario politico, David Rankin. Non sapeva che in maori è un'offesa pesante: significa "vai a farti bollire la testa".

LUNGA STORIA. Se pensate che le parolacce siano un fenomeno solo italiano (o americano, vista la campagna elettorale di Donald Trump) siete fuori strada. Le ultime ricerche lo confermano: le parolacce esistono a ogni latitudine. Certo, in forme molto differenti: se in Italia, quando ci martelliamo un dito, esclamiamo "*cazzo!*", nei Paesi Bassi dicono "*colera!*" (*klere*), in Finlandia "*demonio*"

(*perkele*) e in Canada "*calice*" (*calisse*). Ma c'è qualcosa in comune fra espressioni tanto diverse? Cosa rivelano le scurrilità delle culture in cui sono nate? Esistono società senza parolacce? Prima di rispondere, bisogna sfatare un mito diffuso: che le volgarità siano un prodotto moderno, figlio di un mondo laico e senza tabù. Niente di più sbagliato: insulti sono già presenti nella saga di Gilgamesh, il primo poema della storia (2000 a.C.), e nei geroglifici egizi. Tanto che, per alcuni studiosi, come William Dwight Whitney, docente di filologia comparata a Yale, le imprecazioni potrebbero essere state le prime parole pronunciate dall'uomo: perché esprimono messaggi importanti, ovvero rabbia, choc o minaccia. Infatti, queste espressioni sono archiviate nelle aree più profonde e antiche del cervello (v. riquadro alla prossima pag.). E gli scienziati hanno scoperto che dire parolacce aiuta ad alleviare il dolore, alza la pressione arteriosa e aumenta la conduttività elettrica della pelle. Insomma, le volgarità sono parte anche della nostra biologia. Ecco perché le parolacce sono "parole magiche": hanno proprietà che le altre ▶

Klere!

(Colera)

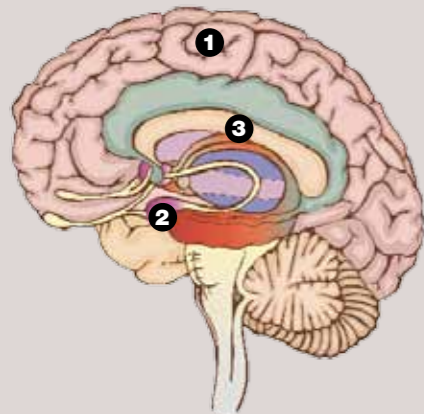
PAURE ANTICHE. In olandese (e anche in polacco) le imprecazioni evocano le epidemie del passato.

* Avviso alle persone sensibili: questo articolo contiene parolacce

GESTI EQUIVOCI. In Grecia, il pollice dell'autostop equivale al nostro dito medio. Attenti alle gaffe.

L'ANATOMIA DEL CERVELLO VOLGARE

RIFLESSO. Il cervello ha diverse aree specializzate nelle parolacce. Le volgarità sono archiviate, come le altre parole, nell'emisfero sinistro della corteccia, specializzata nel pensiero logico. Ma le imprecazioni (*cazzo!* *porca troia!*) sono archiviate in quello destro (disegno, 1), che controlla il pensiero emotivo. Ecco perché chi ha una lesione all'emisfero sinistro (per un ictus, ad esempio) può continuare a imprecare. Le esclamazioni sono trattate come un blocco unico, privo di significato, per esprimere rabbia, paura, dolore, sorpresa. Il turpiloquio automatico, infatti, somiglia a un riflesso neurologico, che scatta a prescindere dalla nostra volontà. Le scurrilità sono controllate anche da due altre aree, più profonde e più antiche: l'amigdala (2), che elabora le emozioni negative (paura, rabbia, sorpresa). E soprattutto i gangli della base (3), che controllano le funzioni motorie, agendo da freno: se subiscono una lesione, si dicono parolacce in modo incontrollato. È quanto può accadere ai malati di sindrome di Tourette.



Di cosa parlano le parolacce



A che cosa servono: 5 funzioni

- 1 **DISFEMISTICA** (costringere a un pensiero negativo, sgradevole): «Me la sono trombata»
- 2 **CATARTICA** (esprimere emozione negativa, imprecare): «Cazzo!»
- 3 **IDIOMATICA** (essere informali): «Vecchio bastardello, come stai?»
- 4 **ABUSIVA** (insultare, intimidire, emarginare): «Brutto terrone»
- 5 **ENFATICA** (attirare l'attenzione): «Mi hai rotto le palle»

Il sesso femminile è il più vietato: perché evoca l'incesto

parole non hanno. Infatti sono vietate: non si possono dire sempre e ovunque. Perché parlano – in modo irrispettoso, crudo ed esplicito – delle questioni più importanti per la nostra sopravvivenza: il sacro, il sesso, le funzioni corporee e l'aggressività. Ovvero, come sintetizza Benjamin Bergen – psicologo all'Università di San Diego e autore di *What the F* (Basic Books) – il principio del “santo, fottuto, merda e negro”. Che vale, con rare eccezioni, a ogni latitudine. Certo, le varianti sono infinite e riflettono le particolarità delle diverse culture: in Cina, “avere un cappello verde” (*Yōu lǔmàozi*) equivale al nostro “essere cornuti”, perché, durante la dinastia Tang, gli uomini che lavoravano nei bordelli indossavano un cappello verde. In Costa D'Avorio non si dice “merda” ma *diarrhée de phacochère*, diarrea di facocero, un

maiale selvatico tipico di quelle zone. E nelle isole Samoa, la prima parola che i bambini pronunciano non è “mamma” (*tina*) o “papà” (*tama*) bensì “*tae*”, abbreviazione di “*ai tae*”, “mangia la merda”. «Perché», spiega Bergen, «i samoani credono che i bambini abbiano un istinto anarchico e distruttivo».

ORIGINI SACRE. Ma vediamo gli elementi comuni, partendo dalla religione. Quando, nel 2009, lanciammo sul sito di *Focus* il “volgarometro”, un sondaggio sulle espressioni più offensive, in cima alla classifica si piazzò la bestemmia. Un risultato sorprendente, visto che fra i 2.600 rispondenti la maggioranza era non praticante (48%) o atea (33%). Questo risultato riflette il peso che il Vaticano ha avuto nella nostra cultura: come in Quebec, dove le peggiori offese

sono *tabarnack* (tabernacolo), *calisse* (calice) e *calvaire* (calvario). Le parolacce, infatti, seguono la stessa regola del 2° comandamento biblico: «Non nominare il nome di Dio invano». Ma che c'entrano le parolacce con la divinità? Le imprecazioni sono nate come giuramenti. “Per Giove” significava “che Giove mi fulmini se mento”. Perché tirare in ballo il re degli dèi? «Era un modo per provare la propria sincerità, costringendosi a un pensiero sgradevole: immaginare di essere puniti da Dio se non si avesse mantenuto il giuramento», argomenta Steven Pinker, psicologo dell'Università di Harvard. «Questi giuramenti, però, non potevano essere inflazionati: se a chi trasgrediva un impegno solenne non capitava nulla, questo avrebbe minato la fede nel soprannaturale. Da qui i divieti di dire il nome di Dio invano».

Per questo, ancora oggi, nei Paesi islamici (dove il potere politico ha una forte connotazione religiosa) chi bestemmia rischia la morte: offende anche il potere. **MAMMA TABÙ.** E il sesso? I nomi dei genitali e degli atti sessuali sono tabù a ogni latitudine. Nonostante l'avvento dei contraccettivi e l'amore libero predicato fin dagli anni '60. Perché? «Il sesso implica molte ansie», osserva ancora Pinker. «Perché può comportare figli illegittimi, incesto, gelosia, adulterio, abbandono, abusi su minori, stupro, sfruttamento, malattie... Ecco perché va maneggiato con cura, anche dal punto di vista linguistico». Per rendere inoffensive le parole del sesso bisognerebbe rendere inoffensivo il sesso: e questo è impossibile. Tra l'altro, anche alcune scimmie usano i genitali come forma di autoaffermazio-

ne o di minaccia, osserva l'etologo inglese Desmond Morris. I maschi mimano la posizione di monta verso un altro maschio per dirgli: «Poiché solo un maschio dominante può montare una femmina, se io monto te allora tu devi essere mio inferiore». L'equivalente del “ti faccio un culo così” o del dito medio. Nel lessico erotico, però, ci sono molte varianti da un Paese all'altro: mentre l'Italia è fallocentrica (la parolaccia più usata è “cazzo”), altri Paesi sono vaginocentrici. In Francia, infatti, per insultare qualcuno si usa *con* (fica), come in inglese *twat*, in spagnolo *coño*. E, quasi ovunque, i genitali femminili sono più tabù di quelli maschili. Perché? Pinker fa un'ipotesi: prima dell'avvento di assorbenti, bagni regolari e antimicotici, il sesso femminile evocava il rischio di contrarre malattie. Quindi era temuto. Ma secon- ▶

NE DICIAMO 5 ALL'ORA. COMPRESSE LE DONNE

STATISTICHE. Quante parolacce diciamo oggi? Meno di quanto crediamo. Tony McEnery, linguista dell'Università di Leicester (Uk), nel 2006 ha scoperto che in inglese le parolacce sono lo 0,5% delle parole pronunciate. Una ricerca simile, il Lip (Lessico dell'italiano parlato), svolta in Italia nel 1992, ne ha trovate ancora meno: lo 0,07%. Diverso lo scenario sui social network: su Twitter le scurrilità salgono all'1,15%, e nelle chat al 3%.

Vi sembrano poche? A ben guardare, no: in media, pronunciamo 15-16.000 parole al giorno; lo 0,5% significano 75-80 parolacce al giorno, cioè 5 all'ora (escludendo 8 ore di sonno). E lo 0,07% è poco meno di una all'ora. Ma oggi se ne dicono di più o di meno rispetto al passato? Poche settimane fa McEnery ha annunciato un risultato clamoroso, per quanto riguarda la parola *fuck* (fottere): rispetto a 10 anni fa, gli uomini ne hanno dimezzato l'uso (passando dallo 0,1% allo 0,05%), mentre le donne l'hanno quintuplicato (da 0,01% a 0,05%), eguagliando gli uomini. Insomma, il linguaggio rude non è più una prerogativa maschile.

do lo psicoanalista argentino Ariel Arango il sesso femminile è impronunciabile perché evoca la vagina della madre: «È l'orifizio da cui veniamo, la fonte di un'ineliminabile e inconscia nostalgia».

PAROLE D'ODIO. Ecco perché gli insulti alla mamma sono fra i più pesanti: inducono al pensiero più sgradevole, l'incesto. Non solo "figlio di puttana", ma pure quelli più espliciti: come il francese *nique ta mere* (scopa tua madre), che ha corrispettivi in arabo (*nik ummak*), cinese (*diu nei lo mo*) e così via. Le rime del rap sono nate come duelli a botta e risposta in cui vinceva chi insultava in modo più pesante la madre dell'avversario. E in russo, il gergo volgare è chiamato *mat*, madre. Le parolacce parlano anche di metabolismo: urina, feci, e altri fluidi del corpo. Perché sono un aspetto importante della

vita: indicano il nostro stato di salute, e possono trasmettere malattie. Gli insulti escrementizi sono più diffusi nei Paesi più ossessionati dalla pulizia a causa di passate epidemie: fra le poche parolacce del lessico tedesco, le più usate sono *scheisse*, merda, *scheissekopf*, faccia di merda, *arschloch*, buco del culo. E in questa categoria rientrano gli insulti che evocano il sangue (come l'inglese *bloody*: sanguinoso, schifoso) e le malattie: come l'esclamazione polacca *cholera*, colera, l'olandese *krijg de pest* (ti venisse la peste) o il nostro "ti venisse un cancro". Infatti, aggiunge Morris, i soli aspetti del corpo con un valore universale sono la pulizia e la salute. Dunque, dire a qualcuno che è sporco (o brutto, o malato), significa rifiutarlo.

Ed è proprio il senso di emarginazione l'effetto più terribile degli insulti. Le parole d'odio mostrano tutta la crudeltà umana, additando le persone per le origini etniche (terrone, negro), per l'orientamento sessuale (culattone), le doti mentali (rincoglionito), e così via. Nelle loro infinite varianti, le offese esprimono un solo concetto: «Tu non sei normale, quindi ti rifiuto». E dato che siamo animali sociali, sentirci squalificati abbassa la nostra autostima.

Anche negli insulti, la lingua batte dove il dente duole: in Italia, dove l'illegalità è diffusa, le offese più pesanti nel "volgarometro" sono quelle sulla devianza dalle norme (mafioso, ladro, bastardo); nei Paesi anglosassoni, multiculturali, sono impronunciabili gli insulti etnici (negro, muso giallo); in quelli islamici, va da sé, la mancanza di fede (figlio del peccato).

ANTENATI. Ma davvero tutte le 7mila lingue del mondo hanno parolacce? Persino gli Inuit, popolazione artica fra le più pacifiche al mondo, ha due insulti, rive-

In Giappone si insulta con il tono di voce

A TE E FAMIGLIA. In Cina si offendono gli antenati: come avviene con "mortacci tua".

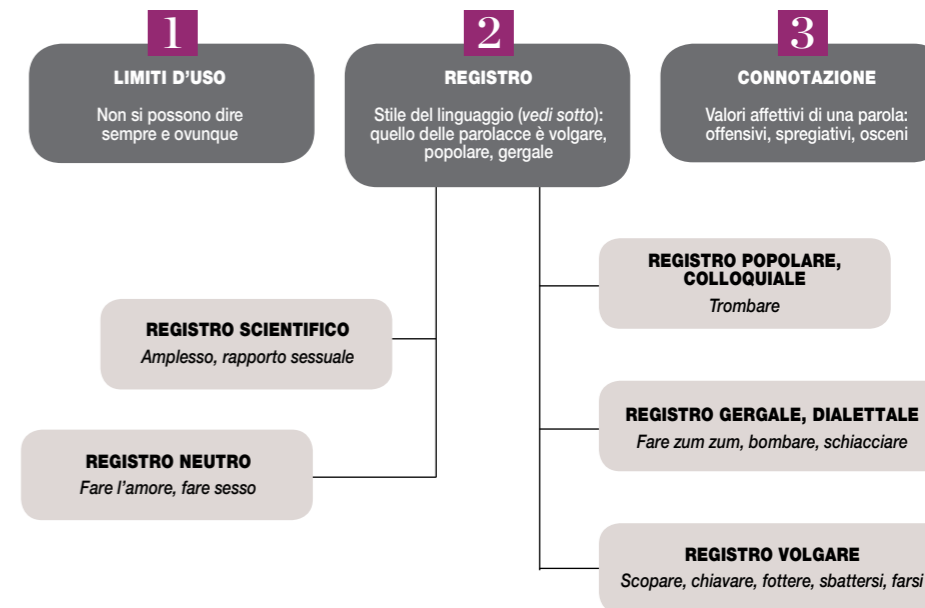


Cào ni zuzong shiba dài!!

(I tuoi antenati fino alla 18ma generazione)

Che cosa sono?

Le parolacce hanno 3 requisiti



la Louis-Jacques Dorais, antropologo francese: *irqaaluk* (culone), usato come esclamazione; e *utsualuit*, "la tua grande vagina", usato come insulto fra donne. Altri popoli indigeni hanno parole tabù insolite: per i Piaroa, tribù del Venezuela, i nomi delle persone sono impronunciabili, e dirla è sia un insulto sia fonte di imbarazzo, perché pronunciare il nome di qualcuno è considerato una confidenza indebita. In altre culture, invece, non si possono dire i nomi dei morti (significherebbe evocarne la presenza): del resto, in diverse culture è offensivo nominare gli antenati, come in mandarino *cào ni zuzong shiba dài*, i tuoi antenati fino alla 18esima generazione. Un "li mortacci tua" all'ennesima potenza.

Ma una lingua senza parolacce c'è: il giapponese. Per esprimere rabbia o offendere qualcuno, nel Paese del Sol levante basta

rompere le rigide regole dell'etichetta: alzare la voce, usare un tono sprezzante con voce bassa e gutturale, o dare del "tu" a un superiore.

Dunque, le parolacce indicano i valori e le fobie di ogni cultura. E servono a esprimere le emozioni più forti. Ma hanno anche importanti aspetti positivi: per quanto possano essere oscene, offensive, irritanti, non hanno mai fatto versare una goccia di sangue a nessuno. Le parolacce esistono da millenni perché ci hanno dato un vantaggio evolutivo: invece di scagliarci pietre, ci lanciamo parole. In più, se le usiamo in modo leggero, fanno ridere (pensate alle battute di Checco Zalone o di Carlo Verdone) e sono il linguaggio dell'intimità e della schiettezza. Altro che *cazzate*. 📌

Vito Tartamella*

*autore di www.parolacce.org